

ANTONIO VIOLANTE

LA BOSNIA ERZEGOVINA DAVANTI ALLA
RECRUDESCENZA BELLICA EUROPEA:
LA VIOLENZA NON SI FERMA, MA LA PAROLA
“GUERRA” NON ESISTE PIÙ

Uno sguardo complessivo. – Questo studio presenta un doppio focus dalle interrelazioni reciproche: riflessioni sul rifiuto dell’uso della parola “guerra” pur con il permanere della violenza tra stati sovrani; la paura ritornata in Bosnia in seguito all’invasione dell’Ucraina da parte della Russia. Nel 2022, a trenta anni dall’inizio della guerra in Bosnia del 1992-1995, è scoppiato un altro conflitto in Europa. L’aggressione della Russia all’Ucraina ha riattualizzato, una generazione dopo e su scala ben maggiore, il conflitto più distruttivo combattuto su suolo europeo dalla fine della Seconda guerra mondiale.

La guerra in Bosnia ed Erzegovina (BiH) aveva impressionato l’Europa con la sua carica di violenza apparentemente gratuita, per il suo svolgersi nel cuore continentale, uno spazio creduto alieno dall’idea stessa di un conflitto, dal 1945 fino a un futuro indefinitamente esteso. Tanto che allora l’impatto sui media e sulla pubblica opinione della coeva guerra in Ruanda che aveva prodotto centinaia di migliaia di vittime da genocidio etnico, era stato notevolmente inferiore rispetto al disvelamento degli orrori bosniaci. Daniele Paragano ha ricordato che spesso la violenza viene classificata come un fenomeno irrazionale, sostenendo opportunamente l’infondatezza di tale tesi, come anche di quella secondo cui il ricorso alla violenza viene attribuito di regola all’“altro” (2017, p. 352). Dunque, alla luce di una erronea interpretazione dei fatti, si potrebbe chiosare che il “mondo civile” uscito dalle terribili esperienze di due guerre mondiali, rifiuta l’uso della violenza e quindi della guerra a risoluzione delle controversie. Chi lo fa è l’“altro”, stimolato da pulsioni che non avrebbero niente a che vedere con la razionalità della civiltà finalmente raggiunta. Per questo motivo le guerre nella Jugoslavia in disfacimento avevano provocato

all'Occidente¹ un inatteso shock: la Jugoslavia era un Paese rispettato, nel cuore dell'Europa e tra l'altro confinante con l'Italia. Ma già nel 1993 usciva il saggio di Robert D. Kaplan, *Balkan Ghosts*, a rappresentare i Balcani come regione dalla popolazione affetta da odi atavici, riemersi con la caduta dei regimi comunisti europei. Una interpretazione sbagliata e dalle nefaste conseguenze, almeno secondo chi scrive. Nell'opinione pubblica orientata dai media, la Jugoslavia balcanica divenne abitata da "altri", estranei al consesso delle popolazioni civili. Costituivano un'eccezione gli sloveni e i croati delle rispettive repubbliche, riconosciute internazionalmente come stati indipendenti già nel gennaio 1992 e "premiati" con l'ammissione in Ue nel 2004 (Slovenia) e 2013 (Croazia).

Il nuovo (non) utilizzo selettivo della parola "guerra". – Eric N. Olund ha ricordato che l'attacco terroristico del 9/11 aveva offerto al presidente George W. Bush le perfette opportunità e motivazioni per estendere il potere USA nel mondo fattosi unipolare, con le invasioni di Afghanistan e Iraq, pur al costo di migliaia di vittime "non bianche": morti considerate accettabili "danni collaterali" (Olund, 2007, p. 55). Queste azioni militari non sono state considerate guerre a tutti gli effetti da chi le aveva avviate, nonostante l'invasione da parte degli Stati Uniti (e dei suoi alleati) di stati sovrani. Piuttosto, "guerra al terrore", che suona come una sorta di derubricazione del termine che, come si chiarirà, solleva chi l'ha avviata dagli obblighi e dalle responsabilità derivate dalle convenzioni internazionali (Ginevra) assegnate a chi detiene lo *status* di paese belligerante.

La guerra con le violenze che essa comporta, anche in passato veniva accettata dalle popolazioni solo in seguito a intensa propaganda sulla sua liceità morale alla luce dei giusti obiettivi da conseguire. Mentre erano minoritarie anche nell'Ottocento e nel Novecento, almeno fino alla fine della Seconda guerra mondiale, le voci dei guerrafondai secondo i quali *la guerra stessa, in sé e per sé*, costituiva parte imprescindibile della natura umana. Tuttavia, essa veniva riconosciuta come male sì, ma sempre come possibilità. Tanto è vero che i governi degli stati disponevano di un "ministero della

¹ Per Occidente in questo studio si intendono gli Stati Uniti *in primis* e il mondo economicamente avanzato che si riconosce, in genere, nel liberismo economico e liberalismo politico. In altre parole, il cosiddetto Nord del mondo, nel senso politico-economico e non geografico.

guerra”. E questa, quando considerata necessaria, veniva dichiarata con tanto di rispetto dei rituali connessi, tra cui la chiusura delle frontiere e soprattutto il ritiro delle rappresentanze diplomatiche degli stati coinvolti. In tale modo, cessando il riconoscimento del Paese diventato *nemico* con la dichiarazione di guerra, in realtà si costituiva un’altra forma di riconoscimento, seppure in negativo. Inoltre, la cessazione delle ostilità – considerate lecite secondo il diritto di guerra – sarebbe entrata in vigore solo dopo un accordo tra i governi delle parti coinvolte: o di compromesso oppure resa senza condizioni da parte degli sconfitti. Ancora, i belligeranti pur attraverso atti reciprocamente ostili si legittimavano ugualmente gli uni con gli altri, si avvalevano di istituzioni comuni attraverso cui fare filtrare comunicazioni da rivolgere al nemico, come gli stati neutrali e la Croce Rossa. E non solo: la legge di guerra imponeva il rispetto dei prigionieri, che mantenevano il diritto alla protezione affidata al nemico che li aveva catturati. La legittimazione dell’avversario avveniva anche stabilendo con esso tregue per prelevare i feriti in sicurezza dal campo di battaglia, in occasione di festività, ecc. Carl Schmitt in *Il nomos della terra* aveva rimarcato che già il diritto romano aveva posto una distinzione netta tra il nemico vero e proprio (*justus hostis*) e il criminale. Il primo diventa tale e lo si combatte legittimamente previa dichiarazione di guerra, mentre l’altro lo si può eliminare senza scrupoli formali: “*Hostes hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus: ceteri latrones aut praedones sunt*” (Schmitt, 2006, p. 27). E ancora, Carl Schmitt nel suo commento alle posizioni del giurista spagnolo del XVI secolo Francisco de Vitoria, ha osservato che quando “la guerra diviene azione penale nel senso del moderno diritto criminale, l’avversario non può più, dall’altra parte, essere *justus hostis*”. L’azione contro questo nemico diviene un’azione di polizia contro un elemento disturbatore, da potersi rendere innocuo con qualsiasi mezzo. “La guerra è così eliminata, ma solo perché i nemici non si riconoscono più reciprocamente sul medesimo piano morale e giuridico” (*ibidem*, p. 122). Carl Schmitt aveva indicato nel 1914 il momento della cancellazione dello *jus publicum europaeum* fino ad allora esteso all’intero pianeta, sostituito dalla “guerra totale”, senza limiti. Oggi si è andati oltre: nel rifiuto del concetto stesso di “guerra”, la si fa ugualmente chiamandola con altri nomi.

Tanto che, dopo la Seconda guerra mondiale di guerre combattute appellate ufficialmente con questo nome non ve ne è stata nemmeno una. Tralasciando i numerosi conflitti regionali scatenatisi entro la cornice della

Guerra fredda, le operazioni militari dell'Occidente dopo la caduta del "Muro" hanno avuto la denominazione di "missioni di pace", "bombardamenti umanitari", "interventi antiterrorismo", "*peace keeping*", "*peace building*", anche quando le "forze di pace" anziché contrapporsi tra le schiere nemiche in modo da rendere impossibili i combattimenti, intervenivano in favore di uno dei contendenti considerando l'altro alla stregua di nemico da eliminare con cui non può instaurarsi – almeno ufficialmente – alcuna trattativa.

Conseguentemente, in mancanza di uno stato di guerra apertamente dichiarata, i prigionieri spesso sono stati esibiti come strumenti di propaganda per la denigrazione dell'avversario, oppure deportati per estorcere loro informazioni e processarli come criminali. Quindi, in coerenza rispetto a tale assunto, il presidente Bush aveva dichiarato che né i prigionieri di al-Qaeda né i talebani avrebbero avuto lo status di prigionieri di guerra secondo la Convenzione di Ginevra (Gregory, 2007, p. 207).

Nell'Occidente post Seconda guerra mondiale, il nemico non può venire legittimato quale controparte combattente: esso va denigrato, reso moralmente spregevole anche se lotta per difendere il proprio paese da un'aggressione esterna. Mentre dal canto suo l'Occidente nella sua "guerra al terrore" (l'unica ammissibile a potersi chiamare "guerra"), rivendica implicitamente una superiorità culturale verso l'"altro" non occidentale. Dopo l'11/9 per i neoconservatori americani l'islam non solo era premoderno, ma la nemesi della modernità (Watts, 2007, p. 176): con suo conseguente posizionamento su un piano di inferiorità morale. Si è configurato un quadro intriso di razzismo culturale, secondo cui i "buoni" appartengono alla civiltà giudaico-cristiana, mentre tra gli "altri", i "cattivi", vanno individuati principalmente nei musulmani. Quando l'indomani dell'11/9 Bush aveva definito la "guerra al terrorismo" una "crociata" (Tuastad, 2003, p. 592), non si era spinto a esplicitare una presunta superiorità morale dell'Occidente, né che quella guerra si sarebbe scatenata contro l'islam *tout court*. Tuttavia, il 26 settembre 2001 l'allora capo del governo italiano Silvio Berlusconi, a Berlino rispondendo alle domande di giornalisti aveva annunciato: «Io credo che noi dobbiamo essere consapevoli della superiorità della nostra civiltà... Una civiltà che garantisce il rispetto dei diritti umani, religiosi e politici. Rispetto che certamente non esiste nei paesi islamici». Questa esternazione, inopportuna data la ricerca di consenso più ampio possibile contro il terrorismo ma senza demonizzare l'islam in sé e

per sé, ha reso l'idea, meglio di qualsiasi dichiarazione ufficiale, del comune sentire dell'opinione occidentale nei confronti del mondo islamico.

La pretesa superiorità del mondo occidentale si manifesterebbe anche nel suo rifiuto della guerra, bandita se non proprio nei fatti, almeno dal suo vocabolario. La violenza e dunque anche la guerra sarebbero circoscrivibili territorialmente in uno spazio "altro" in cui l'Occidente razionale non si riconosce, e regno invece degli istinti e delle pulsioni irrazionali. Una tesi, questa, che è stata smontata da Simon Springer (2011, p. 93), d'accordo con Foucault secondo cui ogni comportamento umano viene dettato da esigenze razionali, senza che la violenza costituisca un'eccezione. Che tra violenza – e dunque anche la guerra, che della violenza è la massima espressione – e razionalità non vi sia incompatibilità lo si può riscontrare anche, dopo l'attacco della Russia all'Ucraina il 24 febbraio 2022, dai due avversari Biden e Putin (o, se vogliamo, USA/Nato contro Russia/Bielorussia) che si giocano con fredda lucidità una partita sulla scacchiera dell'Ucraina cercando di perseguire i propri obiettivi, indifferenti alle vittime e alle distruzioni che il conflitto macina. Proprio come, nel passato prossimo, sono state perfettamente razionali le scelte di scatenare guerre nella Jugoslavia in dissoluzione negli anni Novanta, da parte di una classe dirigente ex comunista ripropostasi come nazionalista per continuare a mantenersi al potere, nel mondo post-Guerra fredda. Colà, queste élite hanno giocato le carte della paura dell'altro e dell'odio etnico-nazionale per creare un consenso popolare grazie a cui accaparrare legittimamente territori "ripuliti" da nazionalità sgradite.

Oggi, secondo l'analisi di Springer (2011, p. 91), è in atto una espansione di tipo (neo)coloniale da parte delle élite globali che intendono imporre ovunque i propri valori all'insegna del "neoliberalismo". Tale ideologia neoliberale, forte della presa infallibile della ragione, deve prevalere sull'"irrazionalità" delle culture orientali incentrate sulla violenza, tacitate dalla razionalità del mercato (*ibidem*, p. 95). Ma ciononostante, questa élite si sente nel diritto esclusivo di ricorrere alla violenza quando ritenuta necessaria; ma senza chiamarla "guerra", termine obsoleto da usare solo quando a iniziarla sono gli "altri". Dunque, la violenza o guerra o come la si voglia chiamare è sì razionale, e senza ricorrere a una sua giustificazione attribuendola a caratteristiche innate della natura umana: essa è di origine sociale e – ricorrendo a una celebre definizione di Carl von Clausewitz – "non è se non la continuazione della politica con altri mezzi", divenendo

quindi un vero e proprio strumento della politica stessa. Pertanto, una volta riconosciuto come violenza e spazio siano indissolubilmente interconnessi (e non solo la violenza bellica), i geografi si sono indotti a prestare maggiore attenzione a questo fenomeno (Springer, Le Billon, 2016, p. 1), studiandolo come una manifestazione spaziale *globale*, senza zone franche rimaste estranee a esso.

La rottura degli schemi. – Il deflagrare improvviso della guerra in Ucraina dal 24 febbraio 2022 ha lasciato frastornata l'opinione pubblica occidentale. Si è trattato di un conflitto tra due grandi Paesi europei. Erano avvenuti in Europa anche quelli jugoslavi nei Novanta, ma allora essi avevano coinvolto “irrazionali” popolazioni levantine, nella percezione generale avvezze a dare luogo a manifestazioni violente. Inoltre, nel 2022 l'aggressore è stato la Russia, grande potenza mondiale in possesso di un immenso arsenale nucleare e della tecnologia opportuna per spedirlo in ogni angolo della terra. Dunque, è arrivata immediatamente la percezione non di una guerra periferica rispetto al “mondo civile”, ma di un conflitto dalle possibili conseguenze globali. Fin da subito, l'arrivo di milioni di profughi dall'Ucraina ha innescato una gara di solidarietà non solo da parte dei governi europei, ma anche tra i comuni cittadini ad accogliere intere famiglie in fuga dalla guerra. Mentre, al contrario, l'aggressione allo Yemen Paese asiatico, pur dalle implicazioni devastanti per i suoi abitanti, ha lasciato media e opinione pubblica freddi se non ai limiti dell'indifferenza. Non diversamente dalle altre guerre nel 2022 appena terminate o ancora in corso in Iraq, Afghanistan, Libia, Siria e altri paesi ancora, *extraeuropei*, per le quali non solo la condanna morale degli aggressori² non è avvenuta, ma i flussi di profughi causati da tali eventi sono stati fermati alle frontiere marittime o terrestri nel caso della cosiddetta “rotta balcanica”, respinti in gran parte dei casi senza la possibilità, da parte degli interessati, di dimostrare o di dichiarare la propria condizione di profughi di guerra o di

² Condanna morale che, da azioni riconosciute come crimini di guerra, genocidio e crimini contro l'umanità, ha dato avvio a procedimenti penali dal processo di Norimberga contro i gerarchi nazisti, fino al Tribunale Internazionale dell'Aja contro i criminali della ex-Jugoslavia. Vi sarebbe anche da aggiungere, in proposito, che a invadere alcuni degli stati sopra menzionati, con relativo seguito di vittime tra i civili e ondate di profughi, è stato proprio l'Occidente nella sua volontà di imporre un ordine mondiale di cui esso stesso si è assunto il ruolo di garante tramite la Nato, suo braccio armato.

perseguitati³.

Tra le guerre jugoslave degli anni Novanta e quella in Ucraina è avvenuto un altro cambiamento profondo nell'opinione pubblica occidentale. Nel primo caso, essa aveva continuato a chiedersi come fermare la guerra, manifestando però – insieme alla Comunità Europea e all'ONU – una completa impotenza a questo riguardo. Anche negli anni Novanta il conflitto in BiH aveva visto da una parte gli aggressori, secessionisti serbi di Bosnia e bande paramilitari, armati con gli arsenali delle forze armate jugoslave; e dall'altra gli aggrediti, la popolazione non serba e il governo del Paese, pur riconosciuto internazionalmente⁴. E questi, in maggioranza musulmani, non avevano avuto altra scelta che rifornirsi di armi dai più potenti stati islamici del mondo (Turchia, Iraq, Iran). Nella guerra europea del 2022, invece, per l'Occidente ha prevalso una identificazione – pur solo a parole – nel ruolo dei combattenti, e «non di chi potrebbe fermare la guerra», comportante l'insinuazione di una mentalità bellica «nei nostri pensieri e nei nostri discorsi»⁵, prima assente. Insomma, per l'Occidente la priorità nel primo caso era stata fermare la guerra a prescindere da chi fosse l'aggressore e chi l'aggredito, mentre nel 2022 è diventata quella di aiutare l'aggredito a combatterla, nonostante i rischi di un allargamento del conflitto, compresa l'eventualità di ricorso alle armi nucleari.

L'ultima definizione di una guerra post-Guerra fredda è arrivata quando nel 2022 l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia è stata chiamata da questa “operazione militare speciale”, *non guerra*, parola vietata in Russia in riferimento a tale conflitto⁶. Eppure, i primi mesi di

³ Sull'approccio ai movimenti dei profughi e dei richiedenti asilo alle porte e dentro l'Unione stessa, considerati un problema di ordine pubblico prima ancora che un'emergenza umanitaria, si veda tra l'ampia bibliografia sul tema, Violante, 2019 e Violante, 2020.

⁴ La bibliografia sulla guerra in BiH è sterminata, da rendersi impossibile stenderne un elenco in questa sede, anche per sommi capi. Il saggio più esaustivo su questo tema resta quello di Jože Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001. In esso l'autore ha analizzato minuziosamente il ruolo svolto dagli USA, Paesi europei, Nazioni Unite e Nato.

⁵ Concetto e definizioni tratti da Tomaso Montanari nella sua introduzione (a p. 8) al pamphlet di Lev Tolstoj, *Ricredetevi!*, scritto nel 1904 in occasione della guerra russo giapponese.

⁶ Anche la Russia in questo caso ha adottato il principio occidentale secondo cui le guerre a scatenarle sono solo gli “altri”, estranei al mondo civile. Mentre la Russia con la

combattimenti sono avvenuti tra forze armate regolari dell'una e dell'altra parte, con ricorso a mezzi corazzati, fanteria e cannoni usandosi strategie, tattiche e armi da fare ricordare i “conflitti simmetrici” avvenuti fino alla Seconda guerra mondiale. Insomma, dalla fine di quest'ultima non sono più esistiti un riconoscimento della guerra e del nemico, con le conseguenze di una inammissibilità di eventuali tregue⁷ e di un mancato diritto per i prigionieri a un trattamento umanitario nel rispetto della Convenzione di Ginevra, rinnovata il 12 agosto 1949⁸.

I Balcani occidentali buco nero dell'Europa. – La guerra ha cessato di esistere ufficialmente soprattutto nei pensieri dell'Occidente, con gli «eurooccidentali straconvinti di poter godere in eterno della Pax Europaea»⁹. La guerra era diventata un concetto estraneo alla mentalità europea occidentale. Il decennio di conflitti jugoslavi di fine secolo scorso pur avvenuti nel cuore del continente, in fondo non contava: sui media e tra l'opinione pubblica i Balcani sono stati considerati una regione a parte, terra di violenze irrazionali e di conflitti endemici, che in Jugoslavia il regime comunista aveva solo “congelato”, per poi riesplodere subito dopo la sua caduta. Alla luce di tale prospettiva, negli anni Novanta a partire dai tempi dello scatenarsi della guerra in BiH, aveva riscontrato grande successo il libro

sua “operazione militare” si sarebbe assunta l'onere di eliminare i residui di nazismo dal continente: giustificazione talmente risibile da non richiedere commenti.

⁷ Un caso esemplare a questo proposito si è verificato durante i “bombardamenti umanitari” sulla Jugoslavia nel 1999, quando le forze Nato non hanno accettato di sospenderli temporaneamente per le festività pasquali: non essendovi guerra alcuna riconosciuta, era mancato anche il riconoscimento del nemico, rendendosi quindi inconcepibile la possibilità di stipulare una tregua con la controparte; come avviene durante le lotte contro mafia e terrorismo, laddove con l'avversario non si scende – almeno ufficialmente – a patti, ma si dichiara di combatterlo senza sosta fino alla sua eliminazione.

⁸ Il testo in italiano a cura della Svizzera è reperibile a https://www.fedlex.admin.ch/eli/cc/1951/228_230_226/it. Un allarme a proposito di un uso mediatico a scopo propagandistico dei prigionieri di guerra da entrambe le parti nel conflitto Russia/Ucraina è stato lanciato da Amnesty International già il 7 marzo 2022, davanti alla violazione soprattutto dell'art. 13 della Convenzione di Ginevra del 1949, secondo cui “i prigionieri di guerra devono essere protetti in ogni momento, in particolare dalla curiosità dell'opinione pubblica”.

⁹ Definizione tratta dall'Editoriale di *Limes*, 2/2022, p. 12.

dell'americano Robert D. Kaplan, *Balkan Ghosts*, già nominato in apertura: un racconto di viaggio nello spazio e nel tempo incentrato sui Balcani, caratterizzati come luogo di tenebre, di odi interetnici atavici e a dimensione atemporale, culla nientedimeno che del nazismo (Kaplan, 2000, p. 26); odi e violenze che il "totalitarismo comunista" aveva bloccato fino all'ultimo decennio del XX secolo (*ibidem*, p. 103), ma pronti a riprendere subito dopo la caduta del Muro. Tutto questo aveva fatto presa nell'immaginario occidentale, finanche sul presidente Bill Clinton nel 1993¹⁰. Il pregiudizio occidentale anti-balcanico si era radicato già nei primi decenni del Novecento: a opera del filosofo tedesco Hermann Graf von Keyserling, nel 1928 usciva *Das Spektrum Europas*, in cui si sono definiti i Balcani polveriera d'Europa e terra di odio congenito tra i popoli, tanto radicato da instillare l'idea che le nazioni balcaniche fossero sempre pronte a buttarsi una sull'altra (Keyserling, 1928, p. 310). Si trattava di mistificazioni dettate dai pregiudizi occidentali sui Balcani, poste in evidenza da Maria Todorova nel suo saggio del 1997 *Imagining the Balkans*. Secondo l'autrice, "non sono certamente i Balcani a detenere il monopolio della barbarie" (*ibidem*, pp. 22-23)¹¹. Mentre è l'Occidente a detestare di vedere nei Balcani la propria stessa immagine di solo poche generazioni prima (*ibidem*, pp. 76-77), con gli jugoslavi quale lato oscuro entro un'Europa comune (*ibidem*, p. 95). Insomma, per l'autrice il balcanismo è diventato un utile surrogato per la scarica emotiva fornita dall'orientalismo¹², esentando l'Occidente dalle responsabilità di razzismo (i balcanici sono bianchi), colonialismo (terre balcaniche mai colonizzate ufficialmente da stati occidentali), eurocentrismo (i Balcani si trovano in Europa) e intolleranza verso l'Islam (i balcanici sono per la maggior parte cristiani) (*ibidem*, p. 310).

Di conseguenza, è avvenuta una costruzione europea dei Balcani da

¹⁰ Come ha fatto presente lo stesso Kaplan (*ibidem*, pp. 6-7), nel riferire che Clinton proprio dalla lettura di questo libro si era fatto un'idea delle rivalità etniche nella regione balcanica, da indurlo a riflettere sull'opportunità di un intervento armato statunitense.

¹¹ Qui e in seguito si fa riferimento all'edizione italiana, Lecce, 2002.

¹² Secondo il noto saggio del palestinese Edward W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, con il termine "orientalismo" non ci si riferisce a culture contigue a quelle europee, mentre a esso sta dietro a un «modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente» (*ibidem*, p. 96). Non tanto diversamente dal "balcanismo" inventato dalla cultura europea, come messo in luce, pur con qualche "distinguo", da Maria Todorova.

rafforzare l'autocompiacimento degli occidentali, continuato fino al terzo decennio di questo secolo. Risultato attuale di tale processo è stato la permanenza di un "buco nero" extracomunitario nel cuore del continente, per il quale si è coniato il termine di "Balceni occidentali". Sono usciti dalla "regione balcanica" la Slovenia nel 2004, la Bulgaria e la Romania nel 2007, la Croazia nel 2013¹³, vale a dire dal momento in cui ciascuno di questi Paesi è entrato in Ue, percepita come, forse ancora di più che l'Alleanza atlantica, garanzia di sicurezza, di benessere oltre che "*status symbol*" e "parte giusta" del mondo a cui è meglio appartenere.

La BiH, ultima tra gli ultimi. – Nel "cuore" dei Balcani extracomunitari, la BiH presenta la caratteristica, inconfessabilmente poco gradita al resto dell'Europa, di essere Paese a maggioranza relativa di popolazione musulmana; inoltre, il suo territorio mantiene una divisione non solo amministrativa, ma nazionale e politica interna, entro cui una delle sue entità costitutive, la Republika Srpska (RS), dal 2006 minaccia la secessione con probabile reazione militare dei musulmani (Belloni, 2022, pp. 120-121), e con relativo sovvertimento dell'unità territoriale della Bosnia, regione più conservativa d'Europa¹⁴. Queste motivazioni, aggiunte a quelle più "tecniche" a proposito delle condizioni da soddisfare per rendere la BiH candidato vero e proprio per un futuro ingresso nell'Ue, hanno accentuato il senso di sfiducia tra gli abitanti circa la possibilità di entrare in tempi ragionevoli in una associazione di stati ritenuta un club di privilegiati¹⁵. A pesare negativamente sulla governabilità di questo Paese è principalmente la sua divisione in entità, riconosciute per fare finire la guerra fratricida del

¹³ La Grecia, pur all'estremità sudorientale dei Balcani (e dell'Europa), dal Secondo dopoguerra non è stata considerata più Paese balcanico, data la sua posizione nell'Occidente politico.

¹⁴ La Bosnia ed Erzegovina come *eyalet* (provincia) dell'impero Ottomano, aveva assunto la dimensione territoriale attuale già dal tempo della pace di Carlowitz nel 1699, compresa la finestra sull'Adriatico presso la cittadina di Neum, da allora a oggi l'unico sbocco bosniaco sul mare.

¹⁵ Non si intende trattare dei rapporti e delle prospettive di adesione all'Ue degli stati dei Balcani occidentali né della BiH: tema presente ampiamente nel saggio di Roberto Belloni, *I Balcani dopo le guerre. Ascesa e declino dell'intervento internazionale*, Carocci, Roma, 2022. Si prenderanno solo in considerazione la precaria situazione geopolitica della BiH insieme alla paura di una nuova ondata di violenza bellica che ha pervaso la società bosniaca allo scatenarsi del conflitto in Ucraina.

1992/95, ma ancora oggi alla base di una compartimentazione per nazionalità, a impedirne uno sviluppo e scelte di campo di tipo politico, economico e culturale. Questa grande contraddizione, evidente già l'indomani della pace di Dayton, ha assunto una dimensione ancora maggiore dall'invasione russa dell'Ucraina iniziata il 24 febbraio 2022. La RS ha un'economia, attività sociali e culturali strettamente dipendenti dalla Serbia di Belgrado. Tanto che nell'ipotesi di referendum fatta intravedere in continuazione dal suo presidente Milorad Dodik, non si nasconde un progetto di integrazione dell'entità di Banja Luka nella Serbia *tout court*. E la Serbia, candidata ufficiale all'ingresso in Ue, non ha nascosto la sua vicinanza alla Russia anche quando l'Unione ha condannato l'invasione dell'Ucraina e buona parte dei suoi stati membri ha accentuato sanzioni contro la Russia, estese anche a misure finanziarie e di sua emarginazione sociale, culturale e di tipo sportivo, comportante l'esclusione di artisti, intellettuali e atleti russi dal consesso internazionale. Una secessione della RS dallo Stato bosniaco, unita alla guerra in Ucraina terra di confine per antonomasia¹⁶, potrebbe riportare la guerra nel mezzo del continente. Quando a inizio anni Novanta erano deflagrati i conflitti in Jugoslavia, le opinioni pubbliche interna e internazionale erano rimaste incredule: solo i guerrafondai che l'avevano scatenata e pochi lungimiranti avevano immaginato si potesse arrivare a tanta follia in Europa dopo quasi mezzo secolo di pace.

Eppure, venti di guerra in BiH erano stati fatti intravedere nuovamente dalle élite nazionaliste al potere – locali, di Serbia e di Croazia – già prima del 24 febbraio 2022, prontamente recepiti dalla cosiddetta “comunità internazionale”¹⁷. Secondo una analisi di gennaio 2022 (Minarević, Porobić Isaković, 2022), queste parti in causa traggono vantaggio dal “balcanismo” individuato da Maria Todorova, stando al quale violenza e divisioni sarebbero radicate nella psiche delle popolazioni balcaniche. Tanto che le élite internazionali, considerando soprattutto la regione bosniaca incapace di governarsi da sé, per mantenere il proprio potere su di essa si presentano «come mediatori tra autoctoni apparentemente incivili, descritti come

¹⁶ Il toponimo “Ucraina” deriva dall'antico slavo orientale, formato da “u” (vicino) e “kraj” (limite). Dunque, il suo significato è “terra sul confine”.

¹⁷ Definizione con cui non si intende un insieme generico di stati, ma con un riferimento implicito a Stati Uniti, resto dell'Occidente politico e talora anche ad altri Paesi come Cina, India e Russia stessa, ma solo se in linea con le posizioni statunitensi. In caso contrario, essi non vi rientrano.

violenti, selvaggi e in costante conflitto tra loro» (*ibidem*). Insomma, tra il quadro cupo di una presunta “mentalità balcanica” delineato da Kaplan e la sua confutazione da parte della storica bulgara, nella BiH post-Dayton neanche candidata all’Ue, a prevalere è ancora il racconto del primo. Dall’altro canto, gli etno-nazionalisti serbi al vertice della RS, legittimati come interlocutori dai poteri internazionali, per mantenere consensi elettorali hanno continuato a ribadire irresponsabilmente le proprie richieste auspicando una secessione che scardinando l’impianto di Dayton potrebbe rinnovare la guerra finita nel 1995. Ma questa volta con un appoggio diretto della Serbia di Belgrado, dietro a cui si staglierebbe l’ala protettiva della Russia. Come conseguenza, l’idea di una guerra imminente in questo Paese si è fatta strada nei media internazionali, con titoli di tal fatta: «La Bosnia a un passo dalla dissoluzione», «Una nuova crisi sta covando in Bosnia ed Erzegovina», «Se abbandoniamo i Balcani a se stessi esploderanno di nuovo» (*ibidem*).

Come già nell’imminenza delle guerre jugoslave nei Novanta, questo clima di odio alimentato da paura risulta utile ai politici nazionalisti definiti criminali, corrotti e di stampo fascista per mantenere il consenso elettorale tra popolazioni disorientate¹⁸. Fino al 24 febbraio i timori di una guerra in BiH venivano perlopiù dalla “comunità internazionale”, mentre tra gli abitanti pochi avrebbero risposto all’appello per una mobilitazione di massa in difesa della propria nazionalità, minacciata da quelle nemiche: la classe dirigente politica risultava troppo screditata e corrotta da apparire credibile a un’esortazione di richiamo alle armi, come le era riuscito di fare negli anni Novanta. Invece, dopo il 24 febbraio, tra la popolazione bosniaca si sono ripresentati di colpo i fantasmi di un conflitto fratricida creduto sepolto nel 1995, mentre d’altro canto istituzioni e opinioni pubbliche internazionali hanno concentrato la loro attenzione sull’aggressione russa all’Ucraina, disinteressandosi di possibili ripercussioni di questo conflitto sui Balcani occidentali, di cui la BiH costituisce la parte politicamente più instabile. Allo scoppio della guerra in Ucraina, in BiH i negozi sono stati svuotati e i supermercati presi d’assalto (Jukić-Mujkić, 2022), in un clima di panico diffuso tra gli abitanti. La società e le istituzioni bosniache sono profondamente divise nei confronti di questo conflitto. Mentre i

¹⁸ Si tratta di una sintesi del punto di vista di Svetlana Broz, direttrice dell’associazione Gariwo di Sarajevo, reso pubblico a ottobre 2021. In proposito, intervista di N. Radović.

musulmani e i croati sostengono Ue e Nato appoggiando l'embargo contro la Russia, i serbi si mantengono allineati sulle posizioni di Belgrado di neutralità dichiarata, pur contrari alle sanzioni contro l'aggressore. Ma hanno alimentato le preoccupazioni le parole su Twitter di Dušanka Majkić, membro della Camera dei popoli della BiH e figura di rilievo nel partito di Dodik (Alleanza dei socialdemocratici indipendenti) al potere in RS: «Giusto per ricordarvi: nel marzo 2021 la Russia ha affermato che reagirà nel caso la BiH dovesse compiere ulteriori passi avanti verso l'adesione alla Nato. Poi non dite che non lo sapevate» (*ibidem*). In tale modo, la politica ha fatto capire che il vertice della RS appoggia la Russia, connettendo la guerra in Ucraina alla situazione bosniaca (*ibidem*).

Pertanto, si è configurata una situazione allarmante nei Balcani occidentali, con epicentro in BiH. La Russia si avvale del favore di cui gode tra i serbi di Serbia, del Montenegro e della RS di BiH, ponendosi nella regione quale cuneo inteso a spezzare l'unanimità europea antirussa. Ne ha preso consapevolezza "Helsinki Committee for Human Rights" della Serbia, con sede a Belgrado, che ha emesso una propria analisi della situazione creatasi (Helsinki Committee, 2022). Vi si è rilevato che l'opinione pubblica in Serbia è la sola in Europa a sostenere perlopiù la Russia, con manifestazioni in strada e con un consenso pro-Russia dell'80% tra gli abitanti, mentre la fiducia nell'Ue è calata al 35%, minimo storico. Gran parte delle élite accademiche firma petizioni contro l'imposizione di sanzioni alla Russia, mentre comunemente si crede che una guerra sia già in corso tra Russia e Occidente e che questo stia cercando di distruggere la Russia e i serbi (*ibidem*, p. 3). Tale idea diffusa tra i serbi fa leva su un sentimento popolare che vede nella figura della Russia una "madre", così da rendere il legame tra i due paesi ancestrale e indissolubile, anziché intenderlo per quello che è, derivato dalla situazione di un Paese potente con interessi nella regione balcanica, che sfrutta la comune identità slava e cristiana ortodossa per raggiungere più facilmente i propri obiettivi politici ed economici. Per quanto riguarda più strettamente la RS, *Helsinki Bulletin* pone in evidenza la narrativa serba nazionalista, secondo cui il mantenimento della BiH non è più sostenibile, da rendersi inevitabile la sua disintegrazione, con Dodik alleato di Mosca più in vista, figura alquanto imprevedibile e di conseguenza potenziale istigatore di un conflitto violento (*ibidem*, p. 10). Pertanto, Mosca considera Serbia, RS e filorussi in Montenegro utili fonti di destabilizzazione regionale; con la possibilità, fatta intravedere in questo

rapporto, di apertura di un inaspettato campo di azione per la Russia proprio nei Balcani, da cui una paura giustificata in BiH e in Kosovo (*ibidem*, pp. 12 e 14).

Conclusione: urge un allargamento Ue. – Di fronte a una situazione tanto instabile e con minaccia di una estensione bellica dall'estremità al cuore del continente sarebbe opportuno, secondo chi scrive, integrare rapidamente i cosiddetti Balcani occidentali in Ue. Attualmente, la popolazione di stati di non più di 20 milioni di abitanti complessivi forma un “buco” extracomunitario sulla carta d'Europa. Questa trattata per decenni come “paria” continentale, tanto da indurla a un disamoramento del progetto europeo con perdita di fiducia nell'Unione, si sentirebbe partner a pieno titolo in una casa comune, in luogo di “sorvegliato speciale” tenuto a soddisfare richieste sempre più stringenti da parte di Bruxelles.

L'integrazione dei Balcani occidentali nell'Ue era stata considerata una priorità già al Consiglio europeo del 19 e 20 giugno 2003 a Salonicco. Le conclusioni della Presidenza a tale proposito erano state chiarissime. Il capo V, art. 40 recita: «Il Consiglio europeo... ha ribadito la sua determinazione ad appoggiare appieno ed efficacemente la prospettiva europea dei paesi dei Balcani occidentali, che diverranno parte integrante dell'UE una volta soddisfatti i criteri stabiliti»¹⁹. Tanto che, nel caso specifico della BiH, uno studio del 2010 di chi scrive aveva sottolineato l'inopportunità di continuare a tenere questo paese fuori dall'unione continentale (Violante, 2010, pp. 175-191). Invece, nel 2018, a 15 anni da Salonicco, il Vertice europeo tenuto a Sofia ha emesso una dichiarazione congiunta vaga, con parere sì favorevole a una “prospettiva europea” dei Balcani occidentali, ma «ben lontano dall'aperto sostegno all'adesione registrato a Salonicco, dove si era sottolineato chiaramente come il futuro dei Balcani fosse all'interno dell'Unione europea» (Poli, 2018). Dunque, a circa due decenni da Salonicco, in cui parevano aprirsi rapide prospettive di integrazione per questa regione, il “buco nero” persiste.

Secondo la ministra degli Esteri della BiH Bisera Turković, la Russia intenzionata a tornare alla passata grandezza non si fermerà a Moldova e Transnistria, ma procederà anche nei Balcani, dove controllando la Bosnia controllerà l'intera regione. Nelle sue riflessioni pubblicate in una

¹⁹ <http://briguglio.asgi.it/immigrazione-e-asilo/2003/giugno/conclusioni-salonicco.pdf>.

intervista al *Corriere della Sera* a fine maggio (Ricci Sargentini, 2022), affinché la Bosnia non finisca sotto l'influenza russa occorre il più presto possibile una accettazione ufficiale della sua candidatura all'Ue. Il suo allarme è stato netto: «Geograficamente apparteniamo all'Europa ma se Bruxelles non fa dei passi in questo senso quello spazio potrebbe essere riempito da qualcun altro [cioè dalla Russia]». Secondo la ministra, una rapida candidatura della Bosnia costituirebbe «un segnale forte per i serbi bosniaci della RS, [tanto che] alle elezioni gli indecisi potrebbero decidere di votare per quelli che sono pro Ue più che per quelli che sono pro Russia».

Tuttavia, questo scenario non si sta realizzando: il Consiglio europeo riunito il 23-24 giugno 2022 ha conferito lo *status* di paese candidato all'Ue a Ucraina e Moldova²⁰, ma non a BiH e a Kosovo, unici stati a esserne privi tra quelli che hanno fatto domanda di ammissione. Risulta chiara la motivazione politica ad avere posto Ucraina e Moldova in una corsia preferenziale, nonostante i loro difetti di democrazia interna, carenze nella lotta alla corruzione, mancato rispetto dei diritti umani, ecc. Concessione di cui non ha beneficiato la BiH: una vera e propria doccia fredda per il governo di Sarajevo, dal momento che il Paese ha presentato la domanda di adesione all'Ue già dal 15 febbraio 2016. Le riforme richieste dall'Ue alla BiH risultano inattuabili soprattutto per via dell'opposizione della RS e dell'endemica situazione di corruzione in cui versa il Paese²¹. Una inclusione della BiH tra i candidati all'Ue, seguita da una rapida integrazione in essa di tutti gli stati in questo "buco nero" balcanico, comporterebbe un riconoscimento di parità tra tutti i paesi e i popoli europei, facendo corrispondere finalmente il territorio del continente a quello dell'Unione²². A questo proposito, è pienamente condivisibile la tesi secondo cui «Balceni non sono esterni alla civiltà europea, e non devono essere tenuti a distanza» (Belloni, 2022, p. 111), mentre essi versano in una sorta di limbo

²⁰ <https://www.consilium.europa.eu/it/meetings/european-council/2022/06/23-24/>.

²¹ Il Corruption Perception Index di Transparency International ha identificato la BiH «come lo Stato più corrotto dei Balcani occidentali e in generale d'Europa» (Belloni, 2022, pp. 131-132). Differente è la situazione del Kosovo, privo della candidatura all'Ue dato che cinque stati di essa non ne riconoscono la sovranità: Cipro, Grecia, Romania, Slovacchia e Spagna.

²² Gli altri stati extra Ue (Islanda, Norvegia, Regno Unito e Svizzera) sono rimasti fuori o ne sono usciti per propria scelta e non per mancato raggiungimento di condizioni imposte da Bruxelles.

permanente, tra integrazione europea e relegamento ai suoi margini. In-globare questo residuo di spazio balcanico nell'Unione, cementando l'idea stessa di un'identità comune – «e moderando le identità nazionaliste più estreme» (*ibidem*, p. 115) – rafforzerebbe le possibilità di pace nel continente, mezzo più valido a questo fine rispetto a un ulteriore allargamento della Nato, esteso a tutti i confini europei della Russia, interpretato da questa come minaccia ulteriore sulle proprie frontiere.

BIBLIOGRAFIA

- AMNESTY INTERNATIONAL, *I Prigionieri di guerra devono essere protetti dalla curiosità pubblica secondo la Convenzione di Ginevra*, Comunicato stampa, Londra/Lugano, 7 marzo 2022 (<https://www.amnesty.ch/it/ucraina/documenti/2022/russia-ucraina-proteggere-prigionieri-guerra-convenzioni-ginevra>).
- BELLONI R., *I Balcani dopo le guerre. Ascesa e declino dell'intervento internazionale*, Roma, Carocci, 2022.
- GREGORY D., "Vanishing Points. Law, Violence, and Exception in the Global War Prison", in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geography. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007, pp. 205-236.
- HELSINKI COMMITTEE FOR HUMAN RIGHTS IN SERBIA, "Serbia: the War in Ukraine and its European Path", *Helsinki Bulletin*, n. 162, maggio 2022, pp. 1-14 (<https://www.helsinki.org.rs/doc/HB-No162.pdf>).
- JUKIĆ-MUJKIĆ E., "Guerra in Ucraina: in Bosnia Erzegovina reazioni contrastanti e insicurezza", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 02/03/2022 (<https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/216306>).
- KAPLAN R.D., *Gli spettri dei Balcani. Un viaggio attraverso la storia*, Milano, Rizzoli, 2000 (tit. or. *Balkan Ghosts*, 1993).
- KEYSERLING H., *Das Spektrum Europas*, Heidelberg, Niels Kampmann Verlag, 1928.
- Limes*, Editoriale, "Il silenzio di Puškin", 2022, 2, pp. 7-32.
- MLINAREVIĆ G., POROBIĆ ISAKOVIĆ N., "Geopolitica di una guerra prevista", *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 10/01/2022, (<https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/214721>).
- OLUND E.C. "Cosmopolitanism's Collateral Damage. The State-Organized Racial Violence of World War I and the War on Terror", in

- GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geography. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007, pp. 55-75.
- PARAGANO D., “Militarizzazione e violenza. Il radicamento nelle geografie del militarismo come possibile elemento della violenza”, *Memorie Geografiche*, 2017, 15, pp. 351-355.
- PIRJEVEC J., *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Torino, Einaudi, 2001.
- POLI E., “Balceni occidentali: da Salonicco a Sofia, adesione a Ue fluttuante”, *Affari Internazionali*, 20 maggio 2018 (<https://www.affarinternazionali.it/archivio-affarinternazionali/2018/03/balceni-allargamento-concorrenza/>).
- RADOVIĆ N., “Svetlana Broz: i Balcani oggi”, *Osservatorio Balcani e Caucaso*, 29/10/2021 (<https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/213678>).
- RICCI SARGENTINI M., “La ministra Turkovic: «La Russia ci minaccia, l'Europa accolla la Bosnia»”, *Corriere della Sera*, 28 maggio 2022, (https://www.corriere.it/esteri/22_maggio_28/ministra-turkovic-la-russia-ci-minaccia-l-europa-accolla-bosnia-47167f5a-debf-11ec-aa4f-a6eb11d53611.shtml).
- SAID E.W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 2004 (tit. or. *Orientalism*, 1978).
- SCHMITT C., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello «jus publicum europaeum»*, Milano, Adelphi, 2006 (tit. or. *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Köln, Greven, 1950).
- SPRINGER S., “Violence sits in places? Cultural practice, neoliberal rationalism, and virulent imaginative geographies”, *Political Geography*, 2011, 30, pp. 90-98.
- SPRINGER S., LE BILLON P., “Violence and space: An introduction to the geographies of violence”, *Political Geography*, 2016, 52, pp. 1-3.
- TODOROVA M., *Immaginando i Balcani*, Lecce, Argo, 2002 (tit. or. *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, USA, 1997).
- TOLSTOJ L., *Ricredetevi! Contro la guerra russo-giapponese*, Introduzione di T. Montanari (pp. 7-12), Torino, Edizioni Gruppo Abele, 2022.
- TUASTAD D. “Neo-Orientalism and the New Barbarism Thesis: Aspects of Symbolic Violence in the Middle East Conflicts”, *Third World Quarterly*, 2003, 24, 4, pp. 591-599.
- VIOLANTE A. “Bosnia ed Erzegovina: il dopoguerra più lungo nella storia europea”, in VIOLANTE A., VITALE A. *L'Europa alle frontiere dell'Unione*.

- Questioni di geografia storica e di relazioni internazionali delle periferie continentali*, Milano, Unicopli, 2010, pp. 175-191.
- VIOLANTE A., “I doppi cancelli di Schengen nei Balcani occidentali”, *Memorie Geografiche*, 2019, 17, pp. 189-195.
- VIOLANTE A., “Nuove minacce dall’Oriente. L’UE si ‘difende’ dai migranti”, *Memorie Geografiche*, 2020, 18, pp. 791-797.
- WATTS M., “Revolutionary Islam. A Geography of Modern Terror”, in GREGORY D., PRED A. (a cura di), *Violent Geography. Fear, terror and political violence*, New York, Routledge, 2007, pp. 175-203.

Bosnia and Herzegovina in front of an European war resurgence: violence does not stop, yet the word “war” does not exist anymore. – The end of the Cold war did not determine “the end of history”, nor it started a new era of world peace under the sign of political and economic liberalism, globally recognized values. On the contrary, starting with the early ‘90s there were wars even within Europe’s core that caused hundreds of thousands of victims and millions of refugees. Yet the word “war” is cancelled from the dictionary: nowadays conflicts are called “humanitarian bombings”, “peace missions”, or in the case of the Russian invasion of Ukraine in 2022, “a special military operation”. After the 1992-1995 Bosnian conflict, the institutional asset imposed through Dayton peace did not satisfy the Country’s national élite’s expectations. So much that, in a context of poverty and unemployment where the nationalists of the Republic of Srpska – which stretches on 49% of the BiH territory – call for independence from Sarajevo in their programs through a unilateral rescission of the constitutional pact formed in Dayton, since 2021 there has been significant risk increase, both perceived and objectively measurable, of a new Balkan war, emphasized by the outbreak of the war in Ukraine. Within this scenery of great insecurity for the Bosnian population it becomes clear that a rapid integration of the Western Balkans – the anti-historical residual black hole in the continent – into the EU is necessary.

Keywords. – European war, Bosnia and Herzegovina, Serbian nationalism

Università degli Studi di Milano, Dipartimento di Studi Storici
antonio.violante1@unimi.it